

I

Il cammino dei Discepoli di Emmaus

Lunedì, 1° dicembre 2014

Siamo in pieno cammino sinodale. Per un anno intero abbiamo pregato insieme, riflettuto e dialogato su idee e iniziative, programmi e attese, successi e delusioni. Abbiamo guardato dentro casa, cercando di prendere coscienza di chi siamo, di quali siano le nostre tradizioni sociali e religiose, di come abbiamo realizzato i nostri progetti pastorali, di come abbiamo impostato la nostra vita spirituale. Il confronto di esperienze e convinzioni è stato talvolta vivace, chiaro segno di partecipazione convinta al bene comune della Chiesa diocesana.

Vogliamo continuare, ora, questo cammino, ma uscendo di casa e cambiando il passo, per vivere e lavorare più uniti, per testimoniare in modo più credibile la gioia del Vangelo. Se rimaniamo chiusi in casa, ossia dentro i nostri schemi e le nostre abitudini, non possiamo intercettare le domande della gente e, di conseguenza, non possiamo dare risposte giuste alla ricerca di senso e agli interrogativi della fede e del dolore. Dobbiamo uscire di casa, affrontare la fatica del viaggio, le incertezze e i dubbi di cammini nuovi, le difficoltà e le resistenze al cambiamento. Nel vocabolario di Papa Francesco i verbi più frequenti sono: camminare, andare, uscire, seguire, vedere, ascoltare. Molti termini usati dalla *Evangelii Gaudium* esprimono un movimento, un uscire da sé e, soprattutto, uno stile missionario: “costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno stato permanente di missione” (25); “ogni Chiesa particolare, porzione della Chiesa Cattolica sotto la guida del suo Vescovo, è anch’essa chiamata alla conversione missionaria. Essa è il soggetto dell’evangelizzazione...”; “il Vescovo deve sempre favorire la conversione missionaria nella Chiesa diocesana perseguendo l’ideale delle prime comunità cristiane, nelle quali i credenti avevano un cuore solo e un’anima sola” (31); “la pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del «si è sempre fatto così». Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità” (34).

Queste esortazioni di Papa Francesco le dobbiamo sentire rivolte a ognuna delle nostre comunità parrocchiali. Perciò ci dobbiamo sentire tutti impegnati a raggiungere la conversione del cuore, il rinnovamento delle strutture, l’adozione di nuovi metodi di annuncio ed evangelizzazione; in una parola, ci dobbiamo sentire impegnati al cambiamento del passo, per vivere e operare con rinnovato spirito missionario.

Nel nostro cambio di passo, ora, dobbiamo avere coraggio, creatività, preparazione, per decidere e scegliere orientamenti pastorali condivisi e raggiungere obiettivi concreti. Le scelte e le decisioni, però, se sono vere e autentiche, obbligano a cambiare mentalità, creare nuove tradizioni, affrontare anche rischi di insuccesso. Ai primi discepoli Gesù non ha presentato una sua carta di identità o il

suo curriculum di miracoli e guarigioni. Li ha invitati a seguirlo. Ha richiesto loro un gesto di grande fiducia, la condivisione d'una esperienza di vita. Non li ha invitati a iscriversi alla sua scuola di pensiero ma a stare con lui e accompagnarlo nella sua missione. In altri termini, Gesù non ha chiamato i suoi discepoli per dedicarli allo studio della Legge o per insegnare loro una tradizione religiosa, bensì per farli entrare in comunione con la sua persona e la sua missione. Perciò Egli non può essere accolto, oggi, solo come un "maestro" mandato da Dio, ma come il Figlio dell'Uomo disceso dal cielo, che rivela agli uomini il volto del Padre. In effetti essere discepoli di Gesù è un'esperienza di novità che comporta delle "rotture" rispetto a ciò a cui si è abituati. Gesù, infatti, non è uno dei tanti maestri di Israele. Egli non ha neppure la sua casa dove accogliere coloro che desiderano conoscere il suo insegnamento, perché non ha dove posare il capo. A chi desidera seguirlo chiede che Egli sia posto al di sopra di tutto, quale iniziatore di una nuova famiglia, la famiglia di Dio, dove le regole della carne e del sangue passano in secondo piano (cfr. *Mt* 8, 18-22).

La necessità e il senso di cambiare il passo e di uscire da casa li capiamo meglio se riflettiamo sul racconto evangelico del cammino dei discepoli di Emmaus. Questo cammino è simbolo delle speranze fallite e dei sogni infranti ma anche della conversione e del cambiamento. In una prima fase vediamo il cammino dei discepoli che tornavano a casa, pieni di delusione e di sconforto, incapaci di percepire la presenza di Gesù che camminava con loro. In qualche modo la loro reazione evoca quella di chi è deluso per piani pastorali falliti, per le attese tradite, per i progetti incompiuti. Evoca anche l'incapacità di leggere i segni dei tempi, perché i discepoli non riconoscono la presenza di Gesù, non prendono sul serio la testimonianza delle donne; sposano, invece, il pessimismo degli increduli. Non riescono più a sperare dopo la morte di Gesù in croce e saranno imitati, in tempi recenti, da coloro che, dopo la tragedia dell'Olocausto, hanno scritto che non ci sarebbe stata più speranza né poesia e non si sarebbe più potuto parlare di Dio.

In una seconda fase, però, una volta giunti a casa e aver invitato Gesù a restare con loro per la cena, averlo riconosciuto nello spezzare il pane, i discepoli decidono di ritornare a Gerusalemme senza indugio, per raccontare ai fratelli l'incontro con Gesù Risorto. Il riconoscimento di Gesù avviene nello spezzare il pane e nel rendimento di grazie dell'ospite sconosciuto, ossia attraverso i chiari gesti eucaristici. È certamente molto significativo che i discepoli non abbiano riconosciuto Gesù quando egli spiegava loro il senso della Scrittura con tanta autorevolezza. Essi lo hanno riconosciuto, invece, nella ripetizione dei gesti eucaristici dell'ultima cena, che sono gli stessi compiuti nel miracolo della "moltiplicazione" dei cinque pani e due pesci, e che si riassumono nel prendere il pane, nel benedirlo, nel distribuirlo. Questo fatto ci insegna, tra le altre cose, che le spiegazioni e i ragionamenti anche più dotti ed eruditi sui misteri della fede spesso non sono sufficienti per convincere una persona della bontà della proposta cristiana. È necessario, perciò, passare dalla spiegazione al racconto, dalla dottrina alla testimonianza, dalla teoria alla pratica. Infatti, per riprendere le note parole di Paolo VI, il mondo di oggi ha bisogno più di testimoni che di maestri. Il migliore annuncio, quindi, è la testimonianza di una esperienza, di un incontro capace di cambiare una vita.

A questo riguardo è divenuto ormai un "luogo teologico" della spiritualità cristiana il detto di Benedetto XVI (nell'enciclica *Deus Caritas est*), secondo il quale all'inizio della nostra fede e della storia del cristianesimo non c'è un programma politico da realizzare, una ideologia da condividere, un ideale da seguire. C'è l'incontro con una persona. Perciò, se le nostre comunità vogliono

rimanere fedeli alla loro origine, devono testimoniare di aver incontrato Gesù vivo e di essere capaci di farlo incontrare alla gente. “La fede, secondo Papa Francesco, significa anche credere in Lui, credere che veramente ci ama, che è vivo, che è capace di intervenire misteriosamente, che non ci abbandona, che trae il bene dal male con la sua potenza e con la sua infinita creatività. Significa credere che Egli avanza vittorioso nella storia insieme con «quelli che stanno con lui ... i chiamati, gli eletti, i fedeli» (Ap 17, 14). Crediamo al Vangelo che dice che il Regno di Dio è già presente nel mondo e si sta sviluppando qui e là, in diversi modi: come il piccolo seme che può arrivare a trasformarsi in una grande pianta (cfr. Mt 13, 31-32), come una manciata di lievito, che fermenta una grande massa (cfr. Mt 13, 33), e come il buon seme che cresce in mezzo alla zizzania (cfr. Mt 13, 24-30), e ci può sempre sorprendere in modo gradito. È presente, viene di nuovo, combatte per fiorire nuovamente. La risurrezione di Cristo produce in ogni luogo germi di questo mondo nuovo; e, anche se vengono tagliati, ritornano a spuntare, perché la risurrezione del Signore ha già penetrato la trama nascosta di questa storia, perché Gesù non è risuscitato invano” (*Evangelii Gaudium*, 76).

Il modo concreto per fare l’esperienza di Dio, ora, è la *sequela di Cristo*. La fede, infatti, non consiste solo nel possesso delle necessarie nozioni sull’identità di Cristo, bensì in una relazione personale con Lui, che comporta l’adesione di tutta la persona, ossia dell’intelligenza, della volontà e dei sentimenti alla manifestazione che Dio fa di se stesso. “Così la domanda «ma voi, chi dite che io sia?» in fondo ha provocato i discepoli a prendere una decisione personale in relazione a Lui. Fede e sequela di Cristo sono in stretto rapporto. E, dato che suppone la sequela del Maestro, la fede deve consolidarsi e crescere, farsi più profonda e matura, nella misura in cui si intensifica e rafforza la relazione con Gesù, la intimità con Lui. Anche Pietro e gli altri apostoli dovettero avanzare per questo cammino, fino a che l’incontro con il Signore risorto aprì loro gli occhi a una fede piena.” (Benedetto XVI, *Omelia alla Santa Messa della GMG*, 21 agosto 2011).

Il cammino di Emmaus, dunque, nella seconda fase di ritorno a Gerusalemme, dimostra indirettamente che annunciare Gesù risorto in modo efficace presuppone prima un suo incontro, una sua esperienza. Così è stato per le donne di ritorno dal sepolcro vuoto, per i discepoli che hanno mangiato e conversato con Lui, per l’apostolo Tommaso, che ha creduto solo dopo aver toccato le piaghe di Gesù risorto. È vero che noi non possiamo fare una esperienza corporale del Cristo risorto. Questa l’hanno potuta fare, duemila anni fa, i contemporanei di Gesù, i testimoni dei suoi miracoli e gli ascoltatori del suo insegnamento, impartito con allegorie, parabole, beatitudini. Noi facciamo parte della generazione di coloro che sono stati dichiarati beati, perché hanno creduto senza aver visto. Però noi possiamo fare esperienza del corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa. Questa fa incontrare il Cristo risorto nel suo ministero della grazia sacramentale, nella celebrazione dell’Eucaristia, nella pratica della carità. Se una comunità ecclesiale, quale è la parrocchia, non porta ad incontrare il Cristo, si riduce ad un’agenzia umanitaria o ad una associazione di volontariato spirituale. La missione primaria della Chiesa è rendere presente Gesù, farne incontrare la sua Persona. Le attività culturali, sociali, umanitarie sono tutte subordinate e legate all’efficacia dell’incontro con il Cristo risorto.

Infine l’annotazione del racconto evangelico, secondo cui i discepoli “partirono senza indugio” per tornare dai propri fratelli, mette in evidenza anche un altro aspetto molto importante di questo cammino. I discepoli, cioè, prima raccontano la loro esperienza ai propri fratelli e dopo la

raccontano anche agli “altri”. Questo semplice fatto fa vedere bene come l’evangelizzazione *ad extra* presupponga l’evangelizzazione *ad intra*. Solo gli evangelizzati possono portare un annuncio credibile e efficace del Vangelo. Solo i perdonati possono parlare del perdono con onestà personale e motivazione di fede. Solo una comunità ecclesiale riconciliata e unita può parlare di riconciliazione e di unità all’esterno. Se un sacerdote non perdona le offese ricevute e gli eventuali torti subiti non può predicare la riconciliazione. Qualora lo faccia, recita una parte ma non annuncia la Parola di Dio. L’annuncio della Parola, sia ai credenti che ai non credenti e ai cosiddetti lontani, va fatto più con testimonianze concrete di esemplarità evangelica che con vuoti ragionamenti di circostanza.